

Fisimario

di Ruggero Guarini

**Congetture sulla plebe**

Dunque non è più vero che la nostra plebe fa schifo. Che è incivile, sudicia, sguaiata, ignorante, indolente, corrotta, superstiziosa, selvaggia, feroce. Che è, soprattutto, naturaliter retriva e reazionaria. E che perciò proprio lei, come si è spesso detto, è la causa di tutti i mali di Napoli...

CONTINUA A PAGINA 15

Congetture sulla plebe

di RUGGERO GUARINI

SEGUE DALLA PRIMA

Questo vecchio ritornello, si sa, pur non essendo stato affatto condiviso da molti nostri eccellenti scrittori di ieri e di oggi, e nemmeno da non pochi acuti osservatori «forestieri» di cose napoletane, è stato però a lungo il più o meno tacito presupposto di quasi ogni «discorso» sulla natura della nostra plebe. Dev'essere perciò considerato un lieto, lietissimo evento culturale il fatto che alcuni dei nostri *intellos* più agguerriti abbiano improvvisamente deciso che è arrivata l'ora di riabilitarla apertamente, la nostra plebe, demolendo tutti i pregiudizi che si sono accumulati su di lei.

Mi riferisco, ovviamente, all'interessante iniziativa di quegli studiosi che proprio in questi giorni, con la casa editrice Cronopio, hanno incominciato a dedicare a questo tema una serie di incontri promossi appunto allo scopo di dimostrare che l'insieme dei pregiudizi che hanno sempre gravato sulla nostra plebe altro in effetti non è che l'attrezzo ideologico di cui ci si è a lungo serviti per fare di lei, della plebe, il «capro espiatorio» della storia della nostra città. Mentre la verità è che i principali responsabili di tutte le nostre disgrazie di ieri e di oggi, monnezza ovviamente compresa, sono al contrario proprio coloro — intellettuali, governanti, esponenti a vario titolo dei ceti dirigenti — che per oltre due secoli, ossia dai giorni di quella tragica farsa che fu la breve storia della Repubblica Partenopea, per meglio rimuovere le proprie colpe e giustificare i propri fallimenti mediante l'alibi vagamente razzista dell'infamia costitutiva della nostra plebe lazzaronesca, si sono esercitati nell'arte di calunniarla.

L'interesse di questa serie di incontri non risiede comunque soltanto nell'audacia delle tesi che vi sono state illustrate. E ancor meno nel suo assunto principale. Ossia, come i promotori dell'iniziativa hanno ricordato giorni fa a Mirella Armiero, nell'idea, in fondo tutt'altro che nuova, che la prima profonda radice del grande discorso diffamatorio sulla nostra plebe risiede in quel «mito fondante» della nostra storia cittadina che è la pretesa «rivoluzione» del 1799. Nella quale è ormai arcinoto che i nostri giacobini sbandierarono gli stessi astratti principi che dopo aver suscitato il diletto dei Lazzaroni avrebbero in segui-

to ispirato il disprezzo delle nostre classi colte per la plebe.

L'interesse dell'iniziativa risiede anche, anzi forse soprattutto, in quel piccolo intoppo che non può non sorgere allorché, assolvendo la plebe dall'accusa di essere essenzialmente «reazionaria», ci si lascia lusingare dall'idea di poterne rivelare la segreta essenza «rivoluzionaria». È quel che accade, ad esempio, quando ci si impegna a sottrarre la plebe a un destino reazionario affidandosi, come fanno alcune menti cronopiane, a concetti lacaniani. Come se lo stesso Lacan non avesse a suo tempo chiarito una volta per tutte che uno dei suoi insegnamenti più radicali (il discorso sul «discorso del Padrone») non è compatibile con nessuna ingenua fede nella rivoluzione.

Il chiarimento avvenne, com'è noto, all'epoca del maggio parigino, quando quel geniale ancorché spesso oscuro magister, a un gruppo di studenti che lo avevano accusato di essere al servizio del sistema, sbatté in faccia questa memorabile sentenza: «L'aspirazione rivoluzionaria ha una sola possibilità, quella di portare, sempre, al discorso del Padrone. È ciò di cui l'esperienza ha dato prova. Ciò a cui aspirate come rivoluzionari è un padrone. L'avrete».

guarini.r@virgilio.it

